

# Il Colle: rielezione, questione chiusa

● Con un tweet il portavoce di Napolitano mette la parola fine all'ipotesi di un secondo mandato

MARCELLA CIARNELLI  
ROMA

Nell'incertezza che domina la politica impegnata a fare i conti con il risultato del voto, con la certezza che da questa settimana bisognerà passare dalle parole ai fatti, la figura del presidente della Repubblica continua ad essere una delle poche certezze. Un punto di riferimento saldo per il Paese ma anche nei rapporti internazionali. La pressione perché Giorgio Napolitano, che è alla scadenza del suo mandato, venga rieletto alla più alta carica dello Stato si è fatta in questi mesi sempre più forte. Come se la nebbia del confuso quadro politico potesse diradarsi solo se il Capo dello Stato in carica venisse riconfermato. «Almeno per un po'», ha scritto ieri il direttore del Corriere della Sera pur nella consapevolezza che una sollecitazione in questo senso troppe volte è già stata respinta dall'inquilino del Colle.

E la reazione è arrivata puntuale. «Una regola di rispetto della persona e dell'istituzione consiglierebbe di considerare la questione chiusa. Il presidente Napolitano ha già risposto, in occasioni pubbliche e con note ufficiali, nel modo più limpido e netto».

Così Pasquale Cascella, portavoce del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, a mezzo tweet, ha risposto a Ferruccio De Bortoli che pure nel suo editoriale aveva esplicitamente annotato che anche se «l'idea non piace all'interessato» però «la saggezza e il buon senso, merci ormai rarissime, dovrebbero consigliare ai partiti di rieleggere il 15 aprile Giorgio Napolitano. La prassi non va in questa di-

rezione, ma la Costituzione non lo vieta e quando esclude una rielezione lo dice. Di necessità virtù».

Le ragioni profonde della sua convinzione il presidente della Repubblica le ha espresse in più occasioni. Non ultima durante il suo intervento ai Lincei per la commemorazione di Rita Levi Montalcini. Ha parlato il presidente di ragioni di ordine istituzionali ma anche personali e generazionali. Quindi pur essendo Napolitano consapevole della «precaria, per non dire peggio, situazione del Paese che ha maledettamente bisogno di un punto fermo, un riferimento certo, un simbolo della sua unità. Rispettato da tutti», per dirla con le parole di De Bortoli, appare chiaro che «la questione è chiusa». E la possibilità che una volta rinnovato il mandato potrebbe essere il presidente rieletto «a decidere, quando verrà il momento, anche dopo pochi mesi, di dimettersi lasciando a parlamentari e delegati l'onere di una scelta autorevole - e più giovane - ma soprattutto non condizionata da altri convulsi passaggi istituzionali» è un'ipotesi che non viene presa in considerazione al Quirinale.

Cascella, nel messaggio ha rimandato a un link in cui si riporta una nota del 21 febbraio che non ammette interpretazioni: «Il Presidente Napolitano ha da tempo pubblicamente indicato le ragioni istituzionali e personali per cui non ritiene sia ipotizzabile una riproposizione del suo nome per la Presidenza della Repubblica. Egli apprezza e ringrazia, nel loro significato di espressione di fiducia nei suoi confronti, dichiarazioni di varie personalità a favore di una sua eventuale ricandidatura».

Ma al Parlamento in seduta comune con i rappresentanti delle Regioni spetterà eleggere un nuovo Presidente della Repubblica, e rispetto a ciò ogni ipotesi appa-

re oggi prematura. Dal canto suo, il Presidente Napolitano non può che confermare le posizioni già espresse nel modo più limpido e netto».

E tornando indietro, rivolgendosi alle Alte cariche dello Stato il discorso di fine anno, Napolitano aveva ribadito la motivata opinione che «la non rielezione è l'alternativa che meglio si conforma al modello costituzionale di Presidente della Repubblica». Una convinzione ribadita più volte in conclusione di un impegno lungo sette anni, e non a caso stabilito in questi termini dai Costituenti. La fine prevista di un impegno lungo sette anni «in cui mi sono sempre interrogato, senza facili certezze, su ogni scelta impegnativa, prima di compierla e dopo averla compiuta». Anche quando aveva auspicato una fine meno traumatica della legislatura che avrebbe dato al suo successore l'impegno di formare il nuovo governo.

Il presidente non ha mai considerato la possibilità di avere un nuovo incarico. Anticipando ogni pressione, in tempi non sospetti, all'alunno di una scuola media in visita al Colle gli chiedeva nel gennaio 2012, se intendesse ricandidarsi aveva parlato della sua «stanchezza» ma anche della necessità di non sentirsi «insostituibile» per una persona che ha «lavorato molto, ha avuto molte soddisfazioni, molte responsabilità ma è molto avanti negli anni». E a questo proposito, lo ha ricordato di recente, che avrebbe 95 anni alla fine di un ipotetico nuovo mandato.

Lui non si sente insostituibile. Nessuno a suo avviso lo è. «In questi sette anni - ha detto - ho cercato di dare tutto me stesso nell'espletamento della mia funzione. Ma un cardine della stabilità e della normalità del sistema democratico è che allo scadere del mandato tutti siamo sostituibili. Ed è questa una serena prova di fiducia nelle istituzioni e nel Paese».



...  
**Cascella dopo le ultime sollecitazioni del Corriere: «Il presidente ha già risposto in modo netto»**



**Sostenitori di Berlusconi manifestano davanti al San Raffaele** FOTO LUCA BRUNO/AP-LAPRESSE

## Maroni resiste, Bossi vuole riprendersi la Lega

**N**on è vero che le storie d'amore finiscono tutte allo stesso modo, e oggi forse sapremo di Bossi e Maroni, separati in casa da mesi, ostili, giunti all'epilogo. C'è il consiglio federale nella solita via Bellerio, a Milano, e fosse in gioco solo il destino di questa «coppia di fatto» che aveva retto per decenni: l'esito dell'incontro potrebbe essere lacerante per la Lega Nord.

Montecchi da una parte, Capuleti dall'altra, altra corsa e, perché no, magari anche altro nome, in coda ad una vicenda che ormai matura giorno dopo giorno in un crescendo di provocazioni reciproche, di accuse, di minacce. Del resto, così accade, nelle forze politiche, in ossequio ad una normalità universale ogni volta che il voto umilia ambizioni, tenuta, potere; e le correnti si fanno più forti e centrifughe. La Lega Nord ha portato a casa la conquista del governatorato lombardo, è vero, ma quanto è costata la bandierina sul Pirellone ad un partito fino a pochi mesi fa pronto ad allargare la Padania fino agli Appennini e oltre?

Avevano l'otto per cento su scala nazionale, un tappeto di consensi al Nord; ora contano il 4,4% e dove governano sono praticamente ostaggi molto malleabili nelle mani dell'odiato alleato di sempre, quello che non avrebbero mai voluto accanto, che hanno detestato, quello dal quale avevano finalmente preso distanze igieniche all'inizio della nuova avventura guidata da Maroni, l'aquilotto del fondatore, il vecchio Bossi, frastornato dalle inchieste e da una famiglia vorace. Sono in trappola, lo è il gruppo dirigente, lo sono i governatori del Veneto, Zaia, e del Piemonte, Cota. È in trappola anche Maroni, al quale oggi forse l'amico e sodale di quasi sempre presenterà il conto. Perché Bossi ha detto: se non ti dimetti da segretario del partito, me ne vado e non andrò da solo. Ma Zaia e Tosi - in questo frangente apparentemente uniti -

### IL RETROSCENA

TONI JOP

**Oggi il Consiglio federale in via Bellerio, a Milano: l'esito dell'incontro potrebbe essere lacerante per il partito leghista che rischia la scissione**

hanno promesso che faranno muro per riconfermare l'attuale segretario evitando l'apertura traumatica di una fase congressuale che avrebbe le stimate di una nuova rifondazione. Tendono a sottovalutare il padre di tutti loro, la sua tenacia e anche la presa sul suo «popolo», devastato dalle frane elettorali, dalla strategia che lo ha rimesso accanto al «puttaniere» (così ne parlano disperati nei blog) di Arcore, e che ora è il loro nuovo, inamovibile padrone. La Lega rischia la scissione, così stanno le cose: il Veneto - culla del movimento delle origini - da una parte, la Lombardia e poco altro dall'altra. Non è una manipolazione arbitraria delle notizie in campo, è Bossi che l'ha lasciata intendere nel suo richiamo a Maroni.

Il nuovo governatore lombardo, intanto, sorridendo a denti stretti davanti alle telecamere preferisce non ricor-



**Il leghista Umberto Bossi** FOTO DI STEFANO DE GRANDIS/LAPRESSE

### IL CASO

#### Ingroia non torna in Guatemala ma resta solo

Il Guatemala può attendere, a quanto pare. Antonio Ingroia non ritorna in America Latina a combattere i narcotrafficcanti per conto dell'Onu, come invece aveva preannunciato prima del voto in caso di sconfitta. Contrordine «rivoluzionari e rivoluzionarie», così si chiamano ora e con questo epiteto lo stesso Ingroia spiega la sua nuova decisione, quella di restare appunto, in una lettera ai sostenitori della sua lista. «La nostra storia è appena cominciata, nonostante il primo risultato elettorale non ci abbia dato ragione», scrive l'ex procuratore di Palermo. La missiva non contiene

nessuna autocritica e nessun tentativo di spiegazione del disastroso esperimento di cartello elettorale personalistico - cioè guidato da Ingroia, appunto, con tanto di nome nel simbolo - naufragato nelle urne. L'ex magistrato siciliano si proietta in un nuovo, per altro indistinto, orizzonte elettorale, qui in Italia. Dice che i partiti che lo hanno stenuto non hanno ancora deciso definitivamente se dargli un bis. Ma in verità il comitato centrale di Rifondazione, riunito ieri per valutare i risultati, ha fatto autocritica sul patto elettorale di Rivoluzione civile mentre l'Idv si è già sfilata per suo conto.

dare una scelta recentissima che lo riguarda e che riguarda il movimento: da pochi giorni ha deciso di iscriversi non al gruppo della Lega Nord lombarda ma alla lista civica che lo ha sostenuto in campagna elettorale e che porta il suo nome. Non è uno schiaffo ai militanti che già non hanno più lacrime per piangere?

Tosi, sindaco di Verona, a suo tempo aveva rischiato l'espulsione per aver corso alle elezioni sulle ali di una lista civica, ma quella poteva sembrare una scelta tattica, dolorosamente giustificata. Tuttavia, Maroni è il segretario, non un sindaco: se la bandiera non la porta lui, chi lo deve fare? Per questo annacquamento fortemente sospetto di una ex-orgogliosa identità politica, i nuovi proclami di Bossi potrebbero trovare sostegno nella base. Bossi, infatti, sta riflettendo di saltare le mediazioni statutarie del partito e di convocare il sette aprile, in «oceanica» pubblica assemblea congressuale, i militanti a Pontida, il luogo delle emozioni forti, giusto per raccogliere il potere che gli spetta attraverso una standing ovation; i voti dei funzionari gli interessano niente, anche perché in questa cornice ampiamente disegnata da Maroni, perderebbe di sicuro. Zaia e Tosi, e anche Maroni, sembrano non dar peso alla manovra tutta «core» del fondatore. Ma non c'è da scommettere che la sufficienza fin qui manifestata dal roof-garden verde pisello corrisponda davvero allo stato d'animo dei capi attuali.

Del resto, neppure Tosi e Zaia vanno d'accordo. Giorni fa, il sindaco di Verona aveva inviato ad una dozzina di dirigenti leghisti una lettera di richiamo: si erano permessi di confessare alla stampa la loro insoddisfazione per i risultati elettorali e per le scelte strategiche che li avevano prodotti. Tra questi, anche Zaia il quale ha fatto gentilmente notare all'amico di sempre (?), che aveva scritto quella lettera così come uno «si fa la pipì addosso». Sono in corsa tutti e due per la prossima segreteria.